

TEATRO CIVILE

La stagione

All'inizio, quando a Firenze fioriva la scena indie

Pierotten Non è un caso che i Litfiba nascano a Firenze, negli anni Ottanta. Quando Piero, fan dei Sex Pistols si fa chiamare Pierotten e Ghigo sogna i Led Zeppelin, e in collina prendono casa Ginger Baker, batterista dei Cream e Steven Brown dei Tuxedomoon. La stagione del rock fiorentino inizia con il concerto di Patti Smith nel '79.

Tutti i grandi passano in città e la scena indie locale esplode. I Neon fondono New Wave e rock classico, i Pankow fanno i nichilisti e i Diaframma partono dal dark per arrivare al rock classico. Vanno infine citati Moda, Naif Orchestra, Neem e i Cafè Caracas, con un certo Raffaele Riefoli, che diventerà Raf, al basso e voce e Ghigo alla chitarra.

del concerto dice esterrefatto all'amico: «Pogavano di brutto! Mitico!» Come se pogare ad un concerto rock fosse una pratica esotica. È vero pure che il volume non era al massimo e la band ha avuto solo un mese per provare. Ma tutto è cambiato da quando Piero e Ghigo facevano vibrare la sorprendente e forse miracolosa scena alternativa fiorentina negli anni Ottanta, dal debutto alla Rokkoteca Brighton nella Casa del Popolo di Settignano al Casablanca, dove Pelù si presentò dentro una bara.

Erano anni esplosivi a Firenze. Capitale italiana della new wave, concerti mitici di Iggy Pop, Lou Reed e Peter Gabriel. Le band in città si chiamano Diaframma, Pankow, Neon e Moda. Ora una selva di cellulari sostituisce il fumo delle canne. Poche birre, poca rabbia. Il popolo è quello di Internet, lo stesso che ha spinto i due rocker alla reunion e forse apprezza di più il tour a emissioni zero che l'ironia di Piero sul papa. Dedica a Ratzinger *Bambino*, «quando era un bambino anche lui». Si scatenano i fischi, non si capisce bene se tutti d'approvazione.

E quando urla: «Per gli spiriti liberi, per le teste pensanti, per chi non crede nei mezzi di distrazione di massa, niente è pro-pro-pro proibito», viene davvero un po' di nostalgia. ♦

→ **All'Arena** del Sole di Bologna l'emozionante spettacolo di Nanni Garella

→ **Attori** disabili per raccontare violenza, orrore, torture e abusi di potere

Ecco come il disagio mentale si fa arte nel Pinter più politico

Violenza, orrore, torture. All'Arena del Sole di Bologna un emozionante spettacolo di Nanni Garella e gli attori del gruppo Arte e Salute, formato da disabili mentali: tre atti unici dell'ultimo Pinter.

MARIA GRAZIA GREGORI
BOLOGNA

Violenza, orrore, torture, abusi di potere. Nella Sala Interaction dell'Arena del Sole il silenzio degli spettatori è carico di tensione e di emozione. In scena ci sono tre testi fra gli ultimi di Pinter - *Il linguaggio della montagna*; *Il bicchiere della staffa*; *Party time* -, senza dubbio i più violentemente politici da lui scritti. A interpretarli, diretti con una regia perfetta da Nanni Garella, sono gli attori del gruppo Arte e Salute, formato da disabili mentali che all'Arena hanno la loro residenza artistica: formidabili, mai Pinter ci è sembrato così terribile e così chiaro. Quella sospensione drammatica, quella crudeltà, quella ferocia, quell'inquietudine misteriosa che pervadono tutta la drammaturgia pinteriana, infatti, qui assumono un'evidenza fortissima, una chiarezza esemplare. Non solo perché gli interpreti hanno conosciuto sulla propria pelle l'emarginazione della malattia e perfino quella violenza che si incarna spesso, nei confronti del più debole, in chi - come ci testimoniano alcuni tragici fatti che recentemente hanno scosso l'opinione pubblica -, possiede un piccolo potere. Ma anche perché in questi testi, che segnano il suo addio alla scrittura teatrale che gli pareva ormai impossibile nei tempi dell'odiosa guerra di Mr Bush e di Mr Blair, Pinter ci ha lasciato un vero e proprio testamento sul senso profondo del suo teatro sempre dalla parte degli oppressi, sempre contro la violenza, a partire da quella quotidiana. Così questi tre atti unici che Garella ha costruito con una successione incalzante come una dimostrazione lampante di situazioni e di per-



Pinter in scena Gli attori del Gruppo e Salute nel «Linguaggio della montagna»

sonaggi pensati contro l'ignominia dei sistemi autoritari, sono anche uno sconvolgente atto d'accusa della violenza dell'uomo sull'uomo. Non solo: costruiti con passione sulla storia personale di questo gruppo di attori del tutto speciale (alcuni di loro hanno partecipato all'originale televisivo dedicato a Franco Basaglia) che ormai da anni è protagonista di un cammino di conoscenza e di riappropriazione della propria vita, questi testi assumono una valenza dimostrativa e umana fortissima.

IL PARLATOIO

Raccolti dentro una scena unica pensata da Antonio Fiorentino, che riproduce il parlatorio di un carcere, con lunghi tavoli di legno e poche sedie mentre il fondo della scena si apre e si chiude su di un «nulla» carico di minacce, le tre pièces - scandite dalle avvolgenti note di un tango che si mescolano a grida di dolore che provengono da chissà dove e al rumore delle pale di minacciosi elicotteri che non vediamo -, raccontano una serie di sopraffazioni. Si comincia con la negazione al diritto di esistenza del

linguaggio di chi è stato sconfitto per poi passare alla violenza fisica, psicologica degli interrogatori, al senso di terrore su ciò che verrà, appena nascosto dalla forma salottiera del party, di un gruppo di torturatori che si mescola alle sue vittime e a chi, con il suo silenzio, ha reso possibile questa vergogna. E proprio qui, quando tutto sembra finito, disperso, ecco arrivare dal buio un uomo, che ci trasmette con la sua sola presenza, con le sue rare parole, il senso di una vita condannata al silenzio e al buio, ma irriducibile nella consapevolezza della sua umanità.

È questo il messaggio nella bottiglia di Pinter - un atto d'amore nei confronti del teatro come luogo di libertà in cui ci si possa riconoscere - che ci viene trasmesso fisicamente, emozionalmente da questi attori applauditi a lungo, grazie alla loro capacità di mettersi in contatto con i gangli «segreti» della sua drammaturgia con un'aderenza sorprendente, nata anche da condizioni di difficoltà e di sofferenza della loro esperienza di vita. ♦